

Fino a qui tutto bene (l'ho visto e forse è vero)

Author : Alessia R. Terrusi

Date : 23 maggio 2015



Finalmente ho visto *Fino a qui tutto bene*.

Ecceccavolo, scrivo su un giornale della patria del regista e non me lo vedo?
Sto finendo l'UniPi e non me lo vedo?
Sono alle porte di una serie di cambiamenti a catena e non me lo vedo?
Abito a Lucca, il giovedì al cinema ci sta il biglietto ridotto e non me lo vedo?
Dura solo ottanta minuti e non me lo vedo?

Spinta da questi nobili ideali, lo vedo (se 'un si fosse capito).

Non ho mai recensito un film e probabilmente sto infrangendo tutte le regole dell'obiettività, della cinefilia e del manuale del giovane recensore, ma una cosa la devo dichiarare subito: *ammé mèppiaciuto*.

Emmèppiaciuto probabilmente per tutti i motivi per cui non avrebbe dovuto piacermi: è esagerato, a tratti istrionico, non sempre approfondito, con personaggi in parte abbozzati, in parte surreali e un finale poco netto.

Insomma, *mèppiaciuto* perché ci siamo dentro noi.

Non noi universitari che porelli ora finiamo, torniamo a casa e diamo un taglio alle feste in casa e alla grande convivenza felice... anche perché chi l'ha mai fatte le feste in casa e chi ha mai sopportato i propri coinquilini per più di venti giorni di fila?! Noi siamo stati una generazione più PrePost, ovvero ansia pre-esame e sensi di colpa post-shopping ("Oddio certo 'sti trenta euro potevo risparmiarli per il condominio invece di andarci a cena fuori", è un classico).

Noi in quanto uscenti.

Noi in quanto border-line delle opportunità.

Noi in quanto alcolizzati per evitare di parlarne, non per festeggiare.

Che io già ci vedo, tutti quanti noi, a cantare *Morirò d'incidente stradale* dei Gatti Mézzi, a strillare Alfonso di Levante mentre montiamo sul treno, chi si trasferisce, chi continua a pendolare, chi si saluta e chi sfrutta la laurea magistrale sul curriculum per rispondere ad ogni *Cercasi cameriere* che trova sulle vetrine.

Ci vedo a brindare l'ultima volta con dei gin tonic *demmerda*, ma non sul terrazzino assolato di una casa con vista sull'Arno, e nemmeno su una barca in mezzo al mare. Più probabilmente distanti, via skype o semplicemente pensandoci.

Ci vedo a saltare nel vuoto tenendoci il cappello sulla testa, che il cappello no, non può volare via, non avessero a pensare che non siamo signorili, tutto sommato.

E ci vedo anche a ricordare gli ettoltri di caffè, i quintali di catrame e nicotina inalati subito dopo e le dissertazioni su quanto dovremmo smettere di fare entrambe le cose, bere caffè e fumare, perché poi è impossibile reggere intestinalmente un'altra mezza giornata di corsi.

Ci vedo a ripensare alle cene, a quelle due-tre cene che siamo riusciti a organizzare e agli infiniti pranzi sui gradini, ché noi siamo gente diurna e sbracata, e la sera se ci vedevamo preferivamo mangiare pizza e guardare un film. Ci vedo anche lì, seduti in pieno sole o a passeggiare, ci vedo mentre discutiamo di noi, del nostro futuro e delle nostre aspettative.

Ci vedo a contornare tutto questo con stralci di vita fuori da noi, l'amico che parte, il fidanzato che ti molla, l'amica che alle medie non se la filava nessuno e adesso è incinta, le inquietudini in famiglia e i successi degli altri, che per quanto ci soddisfino non ci renderanno mai felici come se fossero successi a uno di noi.

E vedo adesso, a chilometri di distanza, sorridere e appannarsi la vista nello stesso momento, io mentre scrivo e tu mentre leggi, perché sì, fino a qui ci è andato tutto bene, ma tutto sommato fino a qui è andato tutto bene solo perché eravamo noi e non altri.

[A tutti noi, più qualcuno in particolare]

Alessia Terrusi